

Riflessioni intorno alle responsabilità professionali

Milena Diomede Canevini

*«Il Gange dei diritti discende
dall'Himalaya dei doveri».*
Gandhi

**«Responsabilità»:
parola generativa
e nutritiva**

Le parole vanno prese sul serio: vanno considerate nei loro molteplici significati, e questi visti nei contesti storici, sociali e culturali nei quali esse sono utilizzate. Le parole sono strumento principe di comunicazione e di relazione e, come tali, vanno valorizzate e usate scientemente, analizzate nei loro significati.

Spesso il significato delle parole, la loro forza intrinseca e la loro ricchezza si ottendono; le parole vengono come ottenebrate dal loro uso consuetudinario o abusato: sono le parole di tendenza, parole obbligate dai rituali, dalle appartenenze, dalla ricerca del consenso. Vi sono comunque parole che non accettano significati o utilizzi spuri. Una di queste parole è «responsabilità», termine che percorre la nostra ricerca. «Responsabilità» è una parola impegnativa, il cui uso richiede discernimento delle sue implicazioni. È una parola forte, capace di dare forma e pensiero all'agire, di trasformare sentimenti, di ispirare azioni. È una parola generativa e nutritiva.



Il termine «responsabilità» deve essere accostato a «sobrietà» (il rischio della retorica è pressante). La scarsa eloquenza della sua etimologia conduce a diversi significati, che si riportano, anche se ovviamente noti, perché possono dare corpo alla parola ogni qualvolta verrà utilizzata: «rispondere»; «corrispondere»; «rendere ragione delle proprie o altrui azioni»; «consapevolezza delle conseguenze della propria condotta»; «rendere conto e rendersi conto»; «posizione di chi è responsabile»; «sottomissione, disposta dalla legge, alla sanzione in conseguenza alla violazione di un dovere giuridico» (Cortellazzo M., Cortellazzo M.A, 1999).

Difficile darne una definizione compiuta, condivisibile e incontestabile. Occorre rivolgersi a diverse discipline, che possono aiutare a vederne la complessa sostanza. Non mi inoltro su questo terreno, sappiamo però che quando usiamo la parola «responsabilità» abbiamo consapevolezza della pregnanza etica del termine e lo associamo ad almeno quattro concetti:

- coscienza della natura degli atti e delle scelte compiuti o da compiersi;
- coscienza delle loro conseguenze morali o giuridiche nei confronti di se stessi e di altri;
- coscienza che le conseguenze sono fissate da leggi morali o giuridiche espresse dalla o dalle comunità di appartenenza;
- coscienza come consapevolezza di sé e come consapevolezza del giudizio di altri sulle nostre azioni.

Coscienza delle conseguenze

Non possiamo non considerare che nel secolo scorso il tema della responsabilità (peraltro appassionante per l'uomo di tutti i tempi) è stato oggetto di attenzione particolare, sollecitato dagli eventi drammatici che l'hanno attraversato, dai problemi sollevati dalle nuove e, per tanti versi, sconvolgenti scoperte scientifiche e tecnologiche, dai segnali di avvertimento mandati all'uomo dall'ambiente. I drammi delle guerre, la tragedia dell'Olocausto hanno obbligato a riflettere sui perché, sulle responsabilità e sulla responsabilità. L'e-

**Testimoni giganti
della responsabilità**

mergere devastante della fame, della sete, delle guerre fratricide nel mondo; il dissennato consumo delle risorse naturali; lo scenario cupo, e per tanti versi ancora incomprensibile, degli «anni di piombo» o, in dimensione locale, il fenomeno di «tangentopoli» hanno interpellato e interpellano le coscienze, pongono domande e hanno chiesto e chiedono ancora oggi risposte, cercano responsabilità pubbliche e private.

Abbiamo anche innanzi agli occhi testimoni giganti della responsabilità, il cui agire nella storia è animato dalla coerenza tenace fra pensiero e azione, fra valori dichiarati e valori vissuti. Valga per tutti la testimonianza di Dietrich Bonhoeffer, la sua consapevolezza di avere dei debiti verso chi ci ha preceduto e il dovere di agire responsabilmente in modo da trasmettere un patrimonio alle generazioni future: «Dovremo portare, più che plasmare la nostra vita, dovremo sperare più che pianificare, tener duro più che andare avanti. Ma intendiamo salvaguardare l'anima per voi giovani, per la generazione che nasce ora, affinché dalla sua forza voi organizziate, edificiate e plasmiate una nuova e migliore esistenza» (Bonhoeffer D., 1969; si veda anche Bonhoeffer D., 2002, e in generale tutte le sue opere pubblicate per i tipi della Queriniana).

È la stessa concezione di responsabilità che ha guidato il pensiero di Hans Jonas. Il suo *Il principio di responsabilità* si può applicare non solo alla bioetica o all'ecologia, così come il filosofo l'ha destinato, ma riguarda ogni persona cui sia «affidato» qualcuno o qualcosa, ogni persona «responsabile di» – «custode dell'essere» dice Jonas –, che ha il dovere di valutare scientemente e coscienziosamente le conseguenze dei suoi atti, non solo *hic et nunc* ma anche nelle sue proiezioni future. Vale per ognuno di noi, nei diversi compiti, per i quali quindi abbiamo responsabilità, l'imperativo di Jonas: «Agisci in modo tale che gli effetti della tua azione siano compatibili con la continuazione di una vita autenticamente umana» (Jonas H., 1984).



Responsabilità e l'altro

L'interpretazione
filosofico-morale

«Responsabilità» è una parola che chiede il dialogo, che presuppone «l'altro», singolare o plurale che sia. Tornando all'etimo, la derivazione da *respondeo/respondere* e la sua radice *spondeo/spondere* («promettere») ci richiamano di necessità alla mente i *rapporti intersoggettivi*: la risposta richiede una domanda, che è anche un desiderio. Qualcuno che chiede e qualcuno che risponde; si risponde a qualcuno, non a qualcosa.

Due significative interpretazioni della responsabilità sostengono questo argomento, la prima di matrice filosofico-morale, l'altra di matrice sociologica. Carmelo Vigna riflette intorno a questi nessi, legando strettamente il concetto di «responsabilità» con quello di «prendersi cura» di qualcuno che è soggetto riconosciuto e riconoscibile, in una relazione che è di necessità asimmetrica: «Noi domandiamo sempre in molti modi, anzi in infiniti modi, d'essere riconosciuti, d'essere *nutriti dall'esserci d'altri per noi* ... il riconoscimento non è da intendere come un semplice prendere atto dell'esserci di una soggettività, ma come un prendersi cura: prendersi cura, anzitutto, di una soggettività, cioè di qualcuno come un orizzonte trascendente; in secondo luogo, prendersi cura di *tutto* ciò che consente alla soggettività di vivere come tale, giacché la soggettività non è solo un corpo, né solo un'astratta entità spirituale, bensì l'originaria sinergia di questi due lati della vita. Perciò, se deve essere riconosciuta, deve essere riconosciuta nella complessità dell'esistenza sua. Deve essere riconosciuto anche il mondo-ambiente che la fa fiorire. La risposta giusta [alla domanda] è, dunque, l'accettazione del prendersi cura: e questo è anche il senso più proprio dell'essere responsabile» (Vigna C., 1994)¹.

¹ Più innanzi Vigna dirà con parole forti che possono far riflettere chi è a servizio delle persone: «La risposta *giusta*, cioè il senso giusto della responsabilità, è il rovesciamento del punto di vista predatorio. Se lasciamo transitare l'altro riconoscendolo nella forma della sua soggettività, diventiamo in qualche modo suoi servitori. Siamo, allora, responsabili di lui, come il servo è responsabile del benessere del proprio signore. Accettare questo ruolo significa, però, scegliere di prendersi cura non di sé, ma

**L'interpretazione
sociologica**

Italo De Sandre vede la necessità di considerare la responsabilità legata «al senso del sistema di relazioni in cui vive ogni soggetto» (De Sandre I., 2002a); egli considera che «Ogni tipo di responsabilità si attiva in un parallelogramma di forze, entro il quale si giocano tutte le esperienze e le azioni: essa assume senso, e si proporziona, entro un orizzonte – il cui contenuto simbolico è essenziale – di *reciprocità*, che sia essa materiale o immateriale, simmetrica o asimmetrica, diretta o indiretta (una popolazione o una persona che materialmente e direttamente non può dare in apparenza nulla), sincronica o diacronica (verso una generazione passata o futura), e implica altresì una condivisione esplicita o implicita di *idem-tità* con la collettività e le persone significative per la propria vita, a cui, in fondo proprio per questa significatività, riconoscenza, timore, si accetta di dover rispondere in qualche modo delle proprie azioni». Per De Sandre l'intreccio dinamico fra riconoscimento, reciprocità – entro un «sistema di fiducia» –, responsabilità genera la solidarietà, è *matrice di solidarietà*. La solidarietà riguarda «la generazione di qualsiasi rapporto sociale, quello tra le persone nei normali rapporti della vita associata, con pari diritti e doveri, nella normale e quotidiana complementarietà e rischiosità delle interazioni sociali» (De Sandre I., 2002a; sui nessi fra responsabilità e solidarietà si veda anche: De Sandre I., 2002b; Sarpellon G., 2004).

Professioni nel welfare

«Il secolo infelice»: così Imre Kertész ha chiamato il Novecento (Kertész I., 2007). Se è vero che il Novecento ha distrutto la persona, è anche vero che l'ha esaltata con le Dichiarazioni e le Carte dei diritti, che hanno declinato, di converso, anche doveri, fissato responsabilità pubbliche e private. Secolo dell'inaugurazione dello stato sociale, del *welfare*, ma anche della ri-

dell'altro, in attesa che l'altro (un altro) abbia a prendersi cura di noi. Significa in qualche modo consegnarsi». Si veda anche: Vigna C., 1990. Per quanto riguarda il tema del «riconoscimento», esso è ricorrente, fra i numerosi altri, negli scritti di Emmanuel Lévinas e di Paul Ricoeur.



cerca del *well being* (Girotti F., 2005; Ferrera M., 2006; Ascoli U., 2007). È stato un secolo che nel nostro Paese ha visto maturare la consapevolezza dei diritti della persona singola e associata, producendo, a partire dalla Costituzione, un *corpus* di leggi che ne affermano la dignità e che ne vogliono assicurare la piena realizzazione in tutte le età della vita.

Si può anche notare, con coscienza dell'eccessiva sintesi, che nel Novecento, in ambito internazionale come nel nostro Paese, l'affermazione dei diritti, la nascita e il graduale sviluppo delle provvidenze e dei servizi per i cittadini hanno richiesto per un verso competenze nuove alle professioni consolidate e legittimate, e per altro verso di poter godere di competenze professionali «dedicate». Ciò si è verificato attraverso il riconoscimento, di statuto e di ruolo, di professioni confinate nella letteratura sociologica fra le «semi-professioni», ma già attive di fatto, sin dal secolo XIX, nella difesa dei diritti, nell'aiuto e nella cura, specie delle persone più deboli e socialmente svantaggiate.

Si può parlare ancora di professioni «forti» e «deboli»?

Nel bene e nel male, nell'epoca dell'euforia per lo sviluppo del *welfare* e delle «vacche grasse» e in questa epoca delle scarsità di risorse e della conseguente crisi del *welfare*, le professioni antiche e nuove sono strettamente intrecciate con le trasformazioni e le dinamiche che governano il *welfare*: il legame è quindi stretto anche fra professioni e politiche sociali. I professionisti, singoli o considerati nei loro raggruppamenti professionali, hanno modellato la loro storia e la loro identità sui cicli del *welfare* e sulle trasformazioni delle politiche sociali. Se quanto detto è particolarmente rilevante per le professioni sociali, ha oggi un forte peso anche per le professioni sanitarie, fino a qualche decennio fa non toccate nella loro fisionomia identitaria dagli andamenti del *welfare* (è lecito allora chiedersi: dobbiamo ancora parlare di professioni «forti» e di professioni «deboli»?).

Possiamo incontrare queste professioni entro i luoghi del *welfare* regionale e municipale: pur con cautela, essendo la materia di non facile trattazione (Diomede

Canevini M., Vecchiato T., 2002; Diomede Canevini M., 2007), possiamo dire che sono tutte quelle figure professionali a servizio delle persone nell'aiuto, nella cura, nell'assistenza, nell'educazione, nella riabilitazione. Sono le professioni definite «socialmente utili».

Questi professionisti hanno gli strumenti culturali, tecnici e metodologici per cogliere le diverse dimensioni dei bisogni delle persone, e considerarle nel contesto più ampio del benessere della comunità di appartenenza e della comunità sociale. La natura stessa della loro professionalità, qualunque essa sia, e in qualsiasi luogo, istituzionale e non, si svolga, richiede di accompagnare l'esercizio professionale centrato sul primato della «persona» al primato del «bene comune». «Persona» intesa come realtà intensamente relazionale, titolare di diritti e di doveri, considerata capace di esercitare gli uni e gli altri. «Bene comune» inteso come elemento fondante della democrazia e quindi dell'uguaglianza delle persone nei diritti, nelle libertà, nell'esercizio della partecipazione. Bene di ciascuno e di tutti, ma non somma di beni individuali.

Responsabilità professionali

Persona e bene comune

«Persona» e «bene comune» formano il binomio inscindibile che qualifica la responsabilità professionale di coloro che operano nei servizi alle persone. Quando parliamo di responsabilità professionali, dobbiamo tener conto sia del piano delle responsabilità personali del professionista, sia del piano delle responsabilità collettive della comunità professionale.

Sappiamo che i doveri dei professionisti, le loro responsabilità professionali, sono fissati in norme, aventi valore di legge domestica, contenute nei codici deontologici. I codici deontologici prescrivono e proscrivono e dichiarano, esplicitamente o implicitamente, i contenuti valoriali della professione, i contenuti etici che la ispirano. Anche in assenza di codici scritti e validati, sono molte le professioni presenti nel *welfare* che avvertono la responsabilità di darsi regole di comportamento. A titolo di esempio, un breve sguardo alle ultime edizioni dei codici deontologici di tre diverse pro-



Codice
deontologico
dell'assistente
sociale

fessioni presenti nel *welfare* permette di confermare il duplice versante dell'impegno delle professioni.

L'edizione 2002 del *Codice deontologico dell'assistente sociale* scandisce tutti i suoi titoli sulla responsabilità: responsabilità dell'assistente sociale nei confronti della persona utente o cliente, nei confronti della società, nei confronti di colleghi e altri professionisti, nei confronti dell'organizzazione di lavoro, e, per ultimo, della professione. Significativo quanto dichiarato agli artt. 6, 33 e 34: «La professione è al servizio delle persone, delle famiglie, dei gruppi, delle comunità e delle diverse aggregazioni sociali per contribuire al loro sviluppo. Ne valorizza l'autonomia, la soggettività, la capacità di assunzione di responsabilità; li sostiene nell'uso delle risorse proprie e della società nel prevenire e affrontare situazioni di bisogno o di disagio e promuovere ogni iniziativa atta a ridurre i rischi di emarginazione» (art. 6); «L'assistente sociale deve contribuire a promuovere una cultura della solidarietà e della sussidiarietà, favorendo o promuovendo iniziative di partecipazione volte a costruire un tessuto sociale accogliente e rispettoso dei diritti di tutti, in particolare riconosce e sostiene la famiglia quale risorsa primaria» (art. 33); «L'assistente sociale deve contribuire a sviluppare negli utenti e nei clienti la conoscenza e l'esercizio dei propri diritti-doveri nell'ambito della collettività, promuovere e sostenere processi di maturazione e responsabilizzazione sociale e civica, favorire percorsi di crescita anche collettivi che sviluppino sinergie e aiutino singoli e gruppi, anche in situazioni di svantaggio» (art. 34).

Codice
deontologico
dell'educatore
professionale

Anche il *Codice deontologico dell'educatore professionale*, edito nel 2002, è articolato intorno alle responsabilità del professionista. Nel titolo «Responsabilità nei confronti della società» si legge: «L'educatore professionale, nell'ambito della programmazione educativa, deve agevolare la partecipazione dei propri utenti alla vita sociale e perché abbiano accesso alle risorse e alle prestazioni di cui hanno bisogno ... L'educatore professionale deve collaborare con i servizi esistenti nella

**Codice di
deontologia
medica**

comunità vincolando le istituzioni a offrire una migliore qualità dei servizi che possono influire sull'educazione sociale degli utenti».

L'edizione 2007 del *Codice di deontologia medica*, dopo aver riaffermato all'art. 1 «i principi di solidarietà, umanità e impegno civile» che ispirano la professione, dice: «Dovere del medico è la tutela della vita, della salute fisica e psichica dell'Uomo e il sollievo dalla sofferenza nel rispetto della libertà e della dignità della persona umana, senza distinzione di età, di sesso, di etnia, di religione, di nazionalità, di condizione sociale, di ideologia in tempo di pace e in tempo di guerra, quali che siano le condizioni istituzionali o sociali nelle quali opera. La salute è intesa nell'accezione più ampia del termine, come condizione cioè di benessere fisico e psichico della persona» (art. 3.); «Il medico è tenuto a considerare l'ambiente nel quale l'uomo vive e lavora quale fondamentale determinante della salute dei cittadini. A tal fine il medico è tenuto a promuovere una cultura civile tesa all'utilizzo appropriato delle risorse naturali, anche allo scopo di garantire alle generazioni future la fruizione di un ambiente vivibile. Il medico favorisce e partecipa alle iniziative di prevenzione, di tutela della salute nei luoghi di lavoro e di promozione della salute individuale dei cittadini» (art. 6).

Di fronte a queste e a tutte le altre affermazioni di principi, regole di comportamento fondate su valori etici condivisi dalle comunità professionali, è possibile, lecito, auspicabile che persone e società chiedano alle professioni il coraggio della responsabilità, della coerenza ai valori dichiarati o sottesi nei codici nell'esercizio quotidiano della propria professionalità.

Professione come politica

**Le professioni
al servizio delle
persone hanno
una responsabilità
politica**

La prima coerente conseguenza è l'accettazione consapevole della dimensione politica del proprio lavoro. Non c'è pratica professionale che si riduca a un fatto privato. Possiamo dire senza incertezze che le professioni che operano al servizio delle persone hanno una *responsabilità politica*: lavorano per il benessere



dell'uomo e della «città dell'uomo»; lavorano per il bene della società e delle persone.

I comportamenti dei professionisti hanno rilevanza non solo sulla vita e sulla qualità della vita delle persone, ma anche in ambito politico e sociale. Possono, devono incidere su coloro che esercitano «da politica come professione»?

La recente riedizione delle due conferenze, magistrali e senza tempo, tenute da Max Weber nel 1917 e nel 1919 all'Università di Monaco riporta all'attenzione la distinzione dell'autore fra «etica della responsabilità» e «etica dei principi» nell'esercizio della professione politica (Weber M., 2006). È possibile oggi chiedere alle professioni nei servizi, in una sintesi forse ardita, di saper unire e armonizzare queste due etiche? La domanda non è retorica, ma anche la risposta non lo è. Può essere positiva se pensiamo che le professioni devono avere la capacità di guardare alla realtà nella concretezza dei cambiamenti sociali, istituzionali e normativi, individuandone e fronteggiandone le conseguenze, ma nel contempo devono, e possono, tener saldi i valori, i principi, «le intenzioni».

Il dovere di
«fare politica»

I professionisti nel *welfare* non possono sottrarsi al dovere di «fare politica», di incidere sulle scelte di chi «vive *per* la politica oppure *di* politica» (Weber M., 2006), due categorie di professionisti della politica che il professionista incontra in tutti i livelli istituzionali del *welfare*. Le loro scelte determinano le politiche sociali, la fisionomia dei servizi, la quantità e anche la qualità delle risorse e dei mezzi a disposizione dei professionisti. È nell'esperienza di tanti che le decisioni dei politici possono anche interferire con il lavoro professionale, andando a intaccare l'autonomia professionale, giustamente rivendicata da tutte le professioni cosiddette «intellettuali». «Autonomia»: non supponenza di casta professionale, bensì consapevolezza della specificità del proprio ruolo, del proprio statuto in confronto a quello degli altri, del proprio mandato sociale. «Autonomia»: non autoreferenzialità, ma consapevolezza delle proprie competenze, dei propri saperi spesi con di-

scernimento e capacità decisionale a servizio delle persone e della comunità.

L'insieme dei saperi che definiscono l'identità professionale, declinati nel «saper fare», «saper essere», «saper divenire», e anche «saper cambiare», deve essere messo a disposizione dei decisori politici affinché influenzi le politiche sociali.

Recentemente è stato esposto a Milano in un eccezionale contesto museale «Il Quarto Stato» di Giuseppe Pelizza da Volpedo. Per la prima volta l'esposizione è stata accompagnata da un'inusuale legenda: tutti i personaggi del quadro in prima e seconda fila hanno avuto il loro nome e cognome, è stata indicata la loro professione. Si è visto il farmacista, il falegname, il muratore, la moglie del pittore, il fabbro... uscire con forza dal quadro e raccontare le loro storie. Questo è il modo in cui i professionisti guardano lo scenario dei problemi sociali: vedono l'insieme, ma ogni singolo soggetto ha la propria identità; guardano alla storia di ogni soggetto, ma entro la storia di tanti soggetti. I personaggi del quadro non sono modelli, allegorie, astrazioni concettuali («il popolo», «la classe operaia»), ma sono persone reali.

I professionisti hanno la responsabilità politica di fornire ai politici il quadro e la loro interpretazione del quadro, devono permettere ai politici di guardarlo anche con gli occhi delle competenze professionali. Nessun professionista può sottrarsi a questo compito, che lo svolga a livello esecutivo o a livello dirigenziale: sul piano etico non c'è differenza di responsabilità.

Assunzione di antiche e nuove responsabilità

Ancora un richiamo a Weber. Riferendosi agli sviluppi delle strutture universitarie in Germania, l'autore rileva che, come avveniva in quegli anni in America, non «possono venir amministrate senza cospicui mezzi imprenditoriali. E anche qui si presenta la medesima situazione che si ha dove si insedia l'impresa capitalista, cioè la *separazione del lavoratore dai mezzi di produzione*. Il lavoratore, vale a dire l'assistente, è vincolato agli strumenti di lavoro che sono messi a disposi-



Reagire al divario
tra il dettato
legislativo e una
realtà fatta di diritti
disattesi e di
povertà non viste

zione dallo Stato; in conseguenza di ciò, egli viene a dipendere dal direttore d'istituto allo stesso modo dell'impiegato in una fabbrica – infatti il direttore si immagina, in perfetta buona fede, che l'istituto sia *suo* e lo governa a piacimento – e la sua posizione è spesso precaria al pari di qualsiasi esistenza *proletaroides*.

Viene facile e spontaneo, a distanza di quasi un secolo, notare l'attualità dello scritto di Weber: basta che sostituiamo o allarghiamo gli attori e i contesti. Detto questo, però, dobbiamo guardare avanti. È sotto i nostri occhi il divario, il contrasto fra il dettato di tante leggi nazionali (basti riflettere sull'applicazione della legge n. 328/00) e regionali a sostegno del *welfare* e la realtà quotidiana di diritti disattesi, di povertà non viste e non soccorse², di mezzi sprecati o «distratti al loro uso». Sappiamo anche della mortificazione dei professionisti non rispettati e non utilizzati al pieno delle loro competenze, troppo spesso sostituiti, non solo a livello dirigenziale, da improbabili, costosi consulenti.

Spunti di riflessione

È dunque il momento di «rimboccarsi le maniche», di confermare l'interesse, la passione per il proprio lavoro, il senso di ogni professione dedicata agli altri. Si indicano di seguito alcuni sintetici punti di riflessione su possibili strade da percorrere, avendo presente quanto già indicato dai codici delle varie figure professionali (codici che sarebbe utile riprendere in mano periodicamente, con interesse anche per i codici delle professioni con le quali si lavora), dal *Codice di comportamento dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni* (2000) e dalla *Carta etica delle professioni che operano a servizio delle persone* (Fondazione «E. Zancan», 2004), elaborata con il concorso dei rappresentanti di tutte le professioni ufficialmente presenti nel *welfare*.

² Si pensi ai Rapporti pubblicati dalla Caritas Italiana e della Fondazione Zancan su diversi temi dell'esclusione, della povertà e del disagio sociale, editi da Feltrinelli e il Mulino.

Bisogno di professionalità mature

- Il perseguimento di un *welfare* universalistico e solidale, la convinta applicazione dei principi della legge 328, la presenza di tanti e diversificati modelli di *welfare* regionale hanno bisogno di professionalità mature, unite da comuni valori e da comuni doveri, capaci di condividere responsabilità, di dialogare e di usare linguaggi plurali, capaci di integrarsi e di integrare, capaci di lavorare insieme con un respiro ampio e rivolto al «qui e ora», ai legami con l'Europa e ai fenomeni generati dalla globalizzazione.

Vigilanza attiva sui diritti disattesi

- L'esperienza professionale dimostra in quali e quante occasioni si attenti ai diritti delle persone: è urgente riconsiderare l'impegno di svolgere una vigilanza attiva sui diritti, sull'applicazione di quanto dichiarato nelle leggi regionali sul *welfare* e nelle Carte dei servizi. Questo può anche richiedere coraggiose azioni di denuncia, personale o collettiva, aperta e documentata, di violazione, o di rischio di violazione, dei diritti delle persone, specie quando si tratta di persone deboli o svantaggiate non in grado di affermare i propri diritti.

Collaborare alla stesura di leggi e regolamenti

- La produzione di leggi e di regolamenti delle Regioni in materia di *welfare* e su temi affini è ampia e talvolta contraddittoria: il loro studio attento e rigoroso è a vantaggio non solo di chi opera, ma anche delle persone di cui si è al servizio per dare informazioni certe e aggiornate. Inoltre, occorre considerare che ogni professionista può seguire con competenza le fasi di stesura delle leggi per poter offrire contributi di idee e di esperienza. A maggior ragione, gli organismi di rappresentanza delle professioni o gruppi di professionisti liberamente costituiti intorno a un problema sociale di rilevanza etica e/o politica hanno il diritto/dovere di collaborare, anche se spesso non richiesti, alla stesura delle leggi in questione. Quante volte e per quali argomenti, se non per la difesa delle proprie prerogative, del proprio particolare, abbiamo visto gli uni e gli altri mettersi in gioco?

Accettare le responsabilità direttive

- Una possibile espressione dell'assunzione di responsabilità è accettare e anche offrirsi per assumere funzioni direttive entro il sistema dei servizi di *welfare*, preparandosi con la consapevolezza della responsabi-



tà e della competenza che l'impegno esige, con la convinzione che il controllo di gestione non può lasciare nell'ombra la solidarietà. Non sono, o non sono *solo* le capacità aziendali a dare corpo alle capacità direzionali. Non sembra inutile aggiungere che occorre recuperare e valorizzare la competenza femminile per compiti di dirigenza: non si tratta di «quote rosa», ma di riconoscimento di peculiari capacità preziose, sia sul piano delle relazioni interistituzionali e interprofessionali, sia per la lettura e l'interpretazione dei bisogni delle persone in tutte le loro dimensioni.

Responsabilità verso un uso oculato delle risorse

- La capacità di guardare ai risvolti economici degli interventi, la valutazione dei risultati in rapporto ai costi, l'uso oculato e sobrio delle risorse, la capacità di risparmio, la conservazione e la cura delle cose e degli strumenti in uso sono responsabilità che, anche se ritenute tradizionalmente estranee alle proprie competenze, riguardano oggi tutte le figure professionali.

Dialogo tra teorici e operatori

- Il mondo dell'accademia e il mondo dei servizi sembrano avere ritmi diacronici. I ritmi dell'evoluzione del/*welfare* regionali chiedono di tenere desto e continuo il dialogo fra teorici e operatori, per costruire innovazione, inventare, percorrere strade inesplorate, in un processo osmotico di saperi messi a disposizione delle istituzioni e dei decisori politici per rispondere a problemi sociali sempre più vasti e complessi. Questo suggerisce che per offrire una collaborazione efficace si deve giungere a stabilire da parte dei teorici patti epistemologici fra le diverse discipline fondati sulla consapevolezza dei limiti di ciascuna, e da parte dei professionisti il patto di una reale integrazione fra le diverse professionalità, ugualmente consapevole dei limiti di ciascuna.

Riflessività

- È sempre attuale la responsabilità di pensare, di riflettere sul proprio lavoro³, di tenersi aggiornati, di curare l'approfondimento delle proprie competenze e di

³ Che comprende anche la responsabilità di aver cura di sé: «Essere capaci di aver cura di se stessi è il requisito di base per poter essere capaci di aver cura degli altri; sentirsi a proprio agio con se stessi è la condizione necessaria per potersi mettere in relazione con gli altri» (Fromm E., 1971).

chiedere la formazione come un diritto esigibile, in quanto indirizzato alla qualità del servizio reso alle persone e alla comunità. Il progresso tumultuoso delle conoscenze scientifiche e delle nuove tecnologie si impatta con le conoscenze professionali, che possono rischiare di avere contenuti ormai depositari. Nuovi modelli teorici e operativi (attenzione alla modellistica di «culto»), nuove metodologie, nuovi strumenti vanno accostati con curiosità scientifica e rigorosa attenzione critica ai loro risvolti etici. In tema di formazione, è ineludibile la responsabilità di impegnarsi nel formare delle nuove generazioni professionali: un impegno tanto più urgente oggi con l'esplosione incontrollata delle lauree e di nuovi profili professionali, di formazione regionale, da impiegare nei servizi alle persone.

Per continuare a riflettere

È un momento difficile, sia per le storie personali che per le storie collettive. Sentiamo pesare gli strali di Isaia: «Come mai è diventata una prostituta la città fedele, Gerusalemme? Era piena di rettitudine, la giustizia vi dimorava. Ora invece è piena di assassini; il tuo argento è diventato scoria, il tuo vino migliore è diluito con acqua, i tuoi capi sono ribelli e complici di ladri. Tutti sono bramosi di regali, ricercano mance, non rendono giustizia all'orfano e la causa della vedova fino a loro non giunge» (I, 21-22).

Nella città ci siamo tutti. È ancora Bonhoeffer che richiama all'assunzione di responsabilità: «Solo chi sa osare di alzare la voce per difendere gli ebrei può cantare il canto gregoriano». Le professioni possono e devono far sentire la loro voce e confrontare la loro professionalità con le sfide delle realtà in cui operano. Si tratta di dare forma e sostanza a tutte le dimensioni della responsabilità professionale in questo preciso tempo, non in un tempo o in situazioni sociali o istituzionali immaginati o desiderati.



Dare forza alla
responsabilità
politica e alla
responsabilità
pubblica

Civitas propter cives. La questione non riguarda solo i politici. In questo momento di crisi dei valori civici, di grave e pericolosa sfiducia nelle istituzioni e nei politici che ci rappresentano (Rizzo S., Stella G.A., 2007), i professionisti, dovunque operino, hanno la responsabilità di essere protagonisti entro la *polis*.

Si tratta di dare forza alla responsabilità politica e alla responsabilità pubblica; si tratta di fare la propria parte per praticare i valori della democrazia⁴ entro la concretezza delle scelte e delle decisioni professionali, collaborando a tessere una cultura della partecipazione, a ricucire la distanza fra il cittadino e lo Stato, a riconoscere la cosa pubblica come cosa propria, a educare e sostenere le persone, certamente all'esercizio dei diritti ma anche all'esercizio dei doveri. Spesso il primo impatto del cittadino con le istituzioni è mediato proprio dal professionista, e la credibilità delle istituzioni passa anche attraverso la credibilità del professionista.

Vi è poi un altro versante da considerare. Anche il professionista è cittadino, con diritti e doveri: perciò l'esercizio della cittadinanza attiva lo riguarda, sia personalmente che come comunità professionale. Ciò vuol dire avere la responsabilità di essere *cittadino* titolare di un potere originario e, come tale, prima istituzione dello Stato. Vuol dire impegnarsi perché questa consapevolezza sia condivisa da tanti e in tanti luoghi di vita e di lavoro, operando fra e con le persone sui temi della quotidianità, così come sui grandi temi attuali della difesa delle libertà, della giustizia, della pace, della cura dei beni di tutti, del rispetto dell'ambiente per gli uomini di oggi e per le generazioni future.

Paolo De Benedetti nel suo prezioso saggio *La morte di Mosè e altri esempi* disegna, a partire dal racconto biblico di Samuele (1 8,5), quella che chiama «categoria monarchica», e ci fa riflettere con queste parole: «Samuele sapeva che l'uomo crea il re, il re crea il

⁴ Di grande attualità: Zagrebelsky G., 2007. Il volume è un interessante compendio di saggi sui significati e sulla storia della democrazia. Si guardi in particolare, per l'originalità dell'interpretazione e per l'attinenza a fenomeni in corso, il suo saggio *Il «Crucefisso» e la democrazia*.

suddito e la divinizzazione del re crea la disumanizzazione del suddito. Questo è ancora vero: perciò ogni volta che un uomo non è un uomo, un re nascosto regna su di lui» (De Benedetti P., 2006). Occorre vigilare sui tanti re nascosti.

Riferimenti bibliografici

- Ascoli U. (2007), *Modern welfare state*, Atti del Congresso internazionale «Social work and social professions», Parma, 15-17 marzo 2007.
- Bonhoeffer D. (1969), *Resistenza e resa*, Milano.
- Bonhoeffer D. (2002), *Memoria e fedeltà*, ed. Qiqajon, Comunità di Bose.
- Caritas Italiana, Fondazione «E. Zancan» (2007), *Rassegnarsi alla povertà? Settimo rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cortellazzo M., Cortellazzo M.A. (a cura di) (1999), *Deli, Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
- De Benedetti P. (2006), *La morte di Mosè e altri esempi*, Morcelliana, Brescia.
- De Sandre I. (2002a), *Modelli di responsabilità in conflitto. Alternative per sostenere l'incertezza*, in Rampazi M. (a cura di), *L'incertezza quotidiana*, Guerini, Milano.
- De Sandre I. (2002b), *Soggetti, solidarietà, professione*, in Bianchi E., De Sandre I. (a cura di) (2002), *Solidarietà e soggetti: servizio sociale e teorie di riferimento*, Fondazione «E. Zancan», Padova.
- Diomede Canevini M., *Le professioni sociali nel welfare: questioni aperte e urgenza di una normativa*, in «Studi Zancan. Politiche e servizi alle persone», n. 2/2007.
- Diomede Canevini M., Vecchiato T. (2002), *L'integrazione delle professionalità nei servizi alle persone*, Fondazione «E. Zancan», Padova.
- Ferrera M. (2006), *Le politiche sociali*, il Mulino, Bologna.



- Fondazione «E. Zancan» (2004), *Carta etica delle professioni che operano a servizio delle persone*, Padova.
- Fromm E. (1971), *Dalla parte dell'uomo. Indagine sulla psicologia della morale*, Astrolabio, Roma.
- Girotti F. (2005), voce *Welfare state*, in Dal Pra Ponticelli M. (a cura di), *Dizionario di servizio sociale*, Carocci Faber, Roma.
- Jonas H. (1984), *The imperative of responsibility*, University of Chicago Press, Chicago (trad. it. *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, edizione a cura di Portinaro P.P., Einaudi, Torino, 1990).
- Kertész I. (2007), *Il secolo infelice*, Bompiani, Milano.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, decreto 28 marzo 2000, *Codice di comportamento dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni*, in «Gazzetta Ufficiale», n. 84, 10 aprile 2001.
- Rizzo S., Stella G.A. (2007), *La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, Rizzoli, Milano.
- Sarpellon G. (a cura di) (2004), *Solidarietà: confronto fra concezioni e modelli*, Fondazione «E. Zancan», Padova.
- Vigna C. (1990), *Problemi di etica. Fondazione, norme, orientamenti*, Gregoriana, Padova.
- Vigna C., *L'etica della responsabilità nell'epoca della complessità. Le forme della responsabilità*, in «Ambrosius», gennaio-febbraio, 1994, Milano.
- Weber M. (2006), *La scienza come professione. La politica come professione*, Mondadori, Milano.
- Zagrebelsky G. (2007), *Imparare democrazia*, Einaudi, Torino.